

MARTIRIO DI SAN GIOVANNI BATTISTA

Ger 1,17-19 “Alzati e di loro ciò che ti ordinerò”

Sal 70 “La mia bocca, Signore, racconterà la tua salvezza”

Mc 6,17-29 “Voglio che tu mi dia subito su un vassoio la testa di Giovanni Battista”

La memoria odierna si apre significativamente con un testo del profeta Geremia (cfr. Ger 1,17-19), figura degli strumenti umili che Dio si compiace di usare, chiamandoli a far risuonare nel mondo la sua Parola. Il Battista è stato uno di questi. Va riaffermato, a tal proposito, che la predicazione del Vangelo non va intesa come un atto informativo, ma come un appello all’esercizio della libertà. La Parola di Dio ha, insomma, una sua efficacia (cfr. Is 55,10-11), che comincia a operare nel cuore umano fin dal momento dell’ascolto, se questo ascolto è compiuto dal soggetto nella disposizione della fede. A questa condizione, Essa *produce, in chi l’ascolta, quello che dice*. Dove il Vangelo è annunciato, lì il Regno di Dio è già presente, seppure in germe. Di conseguenza, l’incontro del battezzato con la Parola, si presenta non come un evento tra gli altri, ma come un dramma (cfr. Colletta IV Domenica, Anno C), da cui dipende la vita o la morte della creatura. Il brano evangelico odierno ci riconduce alla circostanza che prepara il martirio del Battista (cfr. Mc 6,17-29).

Il canale di trasmissione della Parola, presentato dalla prima lettura, è la persona di Geremia, il profeta descritto non come un trionfatore ma, al contrario, come un uomo disprezzato, perseguitato, che sperimenterà il carcere, sfiorando la minaccia della morte. Il Signore, però, non gli nasconde, fin dall’inizio della sua vocazione, a cosa va incontro: «Tu, dunque, stringi la veste ai fianchi, alzati e di’ loro tutto ciò che ti ordinerò; non spaventarti alla loro vista [...]. Ti faranno guerra, ma non ti vinceranno» (Ger 1,17.19). Queste parole si adattano molto bene al ministero perseguitato del Battista, che finisce la sua vita in carcere. Anche per lui si può dire «ti muoveranno guerra, ma non ti vinceranno» (ib.), anche se apparentemente è stato sopraffatto dal potere terreno. La prevaricazione del potere ha solo soffocato la sua voce profetica, ma non ha tolto validità al suo messaggio, anzi l’ha rafforzato dinanzi alla coscienza di tutte le generazioni successive.

Dalle parole che Dio rivolge al suo profeta, l’annuncio della Parola sembra avere i caratteri di un combattimento o di una gara agonistica: «Tu, dunque, stringi la veste ai fianchi» (Ger 1,17a). L’atto di cingersi la veste ai fianchi è un gesto molto significativo: in un’epoca in cui si usavano abiti lunghi, ciò allude alla preparazione per poter compiere liberamente attività fisiche, ginniche o gesti di combattimento. Dunque, l’atto di parlare acquista la tonalità di un

combattimento da atleta o da soldato. All'indicazione di cingersi la veste ai fianchi, segue poi un invito: «di' loro tutto ciò che ti ordinerò» (Ger 1,17b). Tra le righe si coglie chiaramente quale sia la maggiore disfunzione del ministero della Parola: *limitare i contenuti dell'annuncio, tacendo alcune cose particolarmente ardue e sfumando le esigenze della volontà di Dio*. In un certo senso, questa alterazione del messaggio divino, è peggiore dell'eresia, in quanto quest'ultima esprime una dottrina *diversa* da quella apostolica, ed è subito individuabile per questo, mentre un annuncio parziale non desta alcun sospetto, *perché insegna cose vere, ma incomplete*. A lungo andare, chi ascolta sarà convinto di avere conosciuto tutta la volontà di Dio, mentre non è così. Infatti, il Signore avverte Geremia di non cadere nella tentazione, dopo aver ricevuto un messaggio da Dio, di trasmetterlo depurato dai suoi aspetti più difficili: «di' loro tutto ciò che ti ordinerò» (ib.)

Se iniziare a servire la Parola, comporta anche l'inizio di una guerra, dinanzi a questo combattimento senza esclusione di colpi, la paura è il sentimento meno indicato per chi annuncia e al tempo stesso l'arma più potente nelle mani del maligno, che lo combatte per spingerlo a retrocedere. Il Signore, però, al suo profeta promette e assicura la propria presenza: «io sono con te per salvarti» (Ger 1,19b). Precedentemente lo aveva avvisato: «Non spaventarti di fronte a loro, altrimenti sarò io a farti paura davanti a loro» (Ger 1,cd). Nel combattimento spirituale, insomma, non ci sono mezzi termini: o si combatte, con la certezza di fede che il Signore non ci lascia soli, oppure si cade nel pessimismo e nello scoraggiamento, che feriscono alla radice la virtù della fede.

La memoria liturgica odierna sofferma la nostra attenzione sul brano evangelico di Marco, che racconta l'epilogo della vita di Giovanni battista, cioè la morte per decapitazione. Cerchiamo di coglierne i versetti chiave, insieme all'insegnamento sapienziale che ne deriva.

Il primo di essi descrive il rapporto tra Erode e il Battista in questi termini: «Erode temeva Giovanni, sapendolo uomo giusto e santo, e vigilava su di lui; nell'ascoltarlo restava molto perplesso, tuttavia lo ascoltava volentieri» (Mc 6,20). La descrizione di tale rapporto focalizza un atteggiamento comune a molti che, dinanzi a coloro che vivono la propria esperienza religiosa in maniera profonda, ne percepiscono l'autenticità, ma non si sentono capaci di imitarla. Rimangono soltanto nella dimensione della stima o dell'ammirazione, e al massimo dicono a se stessi: «È veramente bello vivere così», ma non vanno oltre. Erode rappresenta la categoria di coloro che nell'ascolto della Parola, rimangono conquistati, ma non sono capaci di andare aldilà del livello estetico. Erode percepisce che nella santità di Giovanni c'è qualcosa di affascinante e vigila su di lui, lo ascolta, ma non si sente di imitarlo e di tradurre nella propria vita ciò che la sua coscienza ha

riconosciuto come vero. Così egli vive in una specie di schizofrenia tra quello che la sua mente gli fa percepire come buono e giusto, e quello che poi egli traduce nei fatti e nella concretezza della sua vita, che rimane ben lontana dalla verità percepita nello stile di vita di Giovanni. Una prima indicazione che proviene dal vangelo odierno, è quindi l'attenzione a scansare la tentazione estetica, in cui la bellezza della vita cristiana viene accettata solo come la contemplazione di un panorama, fermandosi alla dolcezza dell'ascolto, ed evitando la fatica della sua incarnazione nella vita di ogni giorno: «nell'ascoltarlo restava molto perplesso, tuttavia lo ascoltava volentieri» (*ib.*).

Un secondo versetto chiave indica la necessità di mantenere l'equilibrio tra la parola e il silenzio; si tratta di un concetto sapienziale chiaramente sintetizzato nel libro di Qoèlet: «C'è [...] un tempo per tacere e un tempo per parlare» (Qo 3,7b). La parola e il silenzio hanno bisogno, nella vita cristiana, di essere armonizzati, perché a suo tempo ciascuno dei due è necessario, mentre è dannoso fuori dal tempo suo. È opera della grazia capire il momento in cui è opportuno tacere, così come è espressione di grande statura morale individuare il momento opportuno per parlare, con equilibrio e moderazione. Lo squilibrio tra il silenzio e la parola, sul piano del racconto marciano, si coglie facilmente nell'intervento del re Erode in una sala gremita di commensali di alto rango, dopo la danza della figlia di Erodiade (cfr. Mc 6,22-23). Il re non è in grado di individuare il momento giusto per parlare e, pur dicendo una cosa legittima, cioè la promessa di un'eredità, che comunque doveva passare dal re alla figlia adottiva, questa promessa viene tuttavia compiuta in un momento sbagliato: «Entrata la figlia della stessa Erodiade, danzò e piacque a Erode [...]. Allora il re disse alla fanciulla: "Chiedimi quello che vuoi e io te lo darò [...], fosse anche la metà del mio regno"» (Mc 6,22.23). Una parola che in un altro contesto poteva essere opportuna, qui diventa una trappola micidiale, dove il re cade senza rendersene conto, giungendo a decretare e a compiere ciò che non avrebbe mai fatto di sua spontanea volontà, ovvero l'uccisione del Precursore. Come ci sono delle parole opportune pronunciate al momento sbagliato, così ci sono anche dei silenzi non sapienti, fuori tempo, come quelli dei presenti nella sala, incapaci di suggerire al re un atteggiamento più pacato; al contrario, essi sembrano partecipare al dramma del Battista come spettatori incuriositi. Dinanzi alla richiesta della morte di Giovanni, che risuona in quella sala piena di notabili, non c'è nessuno che pronuncia una parola in suo favore, pur conoscendo la rettitudine della sua condotta e la sua santità, nota a tutto il popolo. Il silenzio inopportuno non produce mai alcun bene. Infatti Erode, solo dinanzi a una situazione divenuta più grande di lui, sprofonda nella sua debolezza morale e psicologica – offuscato peraltro dal vino bevuto –, e sceglie di compiere un gesto che la sua stessa coscienza disapprova (cfr. Mc 6,26),

nonostante i fumi dell'ubriachezza. Questo silenzio dei commensali e dei ministri potrebbe anche indicare la curiosità dell'attesa di vedere il peggio, l'esecuzione di un uomo inerme, cosa che suscita nel cuore umano una sinistra attrazione. Il discepolo, invece, pellegrino sui sentieri della verità e della sapienza, apprende da questa figura negativa la necessità di saper equilibrare con un retto discernimento, in ogni circostanza, la parola e il silenzio.

Dopo che la figlia di Erodiade ha fatto la richiesta dell'esecuzione di Giovanni battista, l'evangelista Marco dice che: «Il re, fattosi molto triste, a motivo del giuramento e dei commensali, non volle opporle un rifiuto» (Mc 6,26), descrivendo con esattezza la bassa statura morale di Erode, che contrasta fortemente con la sua dignità di monarca. Pur essendo un re, si comporta come un suddito, soggetto al giudizio degli uomini; e per non essere biasimato dal giudizio umano, Erode commette quello che giudica nella sua coscienza un delitto. È un versetto che giunge molto in profondità, descrivendo per contrasto la condizione del battesimo, in forza del quale, essendo figli di Dio, si raggiunge la statura morale e la nobiltà interiore di un re, nel momento in cui gli altri con le loro parole, con i loro pensieri e con i loro giudizi, hanno cessato di condizionarci. L'uomo che sa vivere portando avanti i valori della sua coscienza, anche in faccia a tutto il mondo, credendoci solo lui, è un uomo libero, è un monarca dalla grande statura e dalla grande dignità, anche se non ha un regno umano, né uno scettro né una corona. Erode è qui l'emblema del contrasto tra la dignità esteriore e la bassezza interiore della statura morale di un uomo che occupa un posto di alta responsabilità, senza averne le virtù. Ma questo contrasto può verificarsi anche in senso contrario: si potrebbe cioè non essere insigniti da quello che in questo mondo porta il segno della gloria, eppure avere una statura morale molto più grande e una dignità più alta di chi esercita un potere, quando la santità cristiana ci conduce alla libertà dei figli di Dio.